

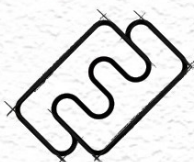
TERSILLA GATTO CHANU

STORIA DI UNA CONQUISTA

Hernán Cortés e i Méxica



Casa editrice



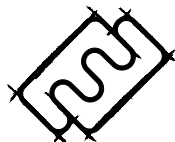
Elmi's World

SAGGI ROMANZATI
ELMI'S WORLD

TERSILLA GATTO CHANU

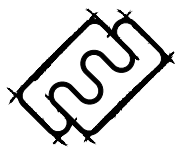
STORIA DI UNA CONQUISTA

HERNÁN CORTÉS E I MEXICA



Elmi's World

Casa Editrice



Elmi's World

Via Compagno, 7 - 35124 Padova (Pd)
tel. 389.13.48.854

www.elmisworld.com

STORIA DI UNA CONQUISTA - HERNÁN CORTÉS E I MÈXICA

di Tersilla Gatto Chanu

Collana "Saggi Romanzati"

ISBN : 978-88-85490-45-1

© Casa Editrice Elmi's World

Art director: Emilie Rollandin

Prima edizione novembre 2020

Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

PREMESSA

Nel 1519 Hernán Cortés avviò la Conquista del Messico, conclusa nell'agosto del 1521.

Cinquecento anni sono trascorsi dall'impresa, che, dando inizio al colonialismo, condannò alla distruzione civiltà millenarie.

Singolare, ma del tutto fortuita, è la coincidenza di quella ricorrenza con la conclusione dell'annosa ricerca che mi ha reso familiari i luoghi e i protagonisti dell'evento: tanto da indurmi (come già feci altra volta) a dare forma narrativa e non manualistica al materiale raccolto, nella speranza di avvicinare a quella pagina della storia quanti, pur desiderosi di conoscere più a fondo le tappe della scoperta del Nuovo Continente e le civiltà indigene, sono intimiditi da testi che si presentano nella veste di diligenti saggi e approfonditi trattati.

Innumeri, attraverso i secoli, sono stati gli scritti volti a esaltare o denigrare il *Conquistador*, che per lo più presentano personaggio e impresa a sé stanti, avulsi dal complesso contesto storico.

Altrettanto numerosi sono i testi imperniati esclusivamente sulla civiltà degli Aztechi, che preferisco chiamare *Méxica*, perché questo era il nome che essi si davano e con cui erano conosciuti secoli prima che con la nuova generica denominazione si iniziasse a definire complessivamente "azteche" varie culture precolombiane sviluppatesi nell'America Centrale.

Coniugando le due prospettive, ho impostato il mio scritto sull'alternanza (evidenziata con diversi simboli grafici) del racconto dell'epica impresa con la ricostruzione del complesso e affascinante mondo dei *Méxica*, nel momento del suo massimo splendore.

Fra le tappe della Conquista, con l'avvicinarsi di scontri vittoriosi e mortificanti sconfitte, fughe disastrose e coraggiose riprese, si inseriscono le notizie che, giungendo a Cortés frammentarie, e talora discordanti, delineano i contestuali eventi mondiali: il susseguirsi di guerre per il predominio in Europa tra Francesco di Francia e Carlo V, in un'imprevedibile e mutevole combinazione di alleanze tra i vari Stati; l'avanzata dei Turchi; gli avventurosi viaggi intercontinentali; il travaglio religioso dell'epoca e i contrasti tra cattolici e luterani, papato e impero...

Per contro, attraverso i miti, le cerimonie rituali, le guerre, le attività quotidiane, l'organizzazione statale, le arti e le conoscenze matematiche e astronomiche, si profila il complesso universo dei *Méxica*, imperniato sullo stretto legame tra l'uomo e la natura, su una concezione del tempo volta a evidenziare non la linearità ma la ciclicità, e su una religiosità caratterizzata da un dualismo apparentemente inconciliabile: i sacrifici umani e l'asceti-

smo, fatto di meditazione, digiuni e autolesionismo.

Dopo la caduta della capitale tace la voce dei Méxica. Ma a sostenerne i diritti, inutilmente affermati da bolle pontificie, si leva contro lo sfruttamento rapace dei bianchi quella del *Conquistador* e di generosi missionari, oggetto di pesanti persecuzioni.

Pur concedendomi descrizioni fantasiose di particolari situazioni e incontri, nonché dell'aspetto fisico non documentato (che io sappia) di alcuni personaggi, mi sono attenuta scrupolosamente, per il quadro storico, ai dati forniti dai testi consultati.

Le fonti principali sono le *Cartas de relación* di Cortés, le varie cronache dell'impresa, le numerose biografie del *Conquistador* e i documenti d'epoca pubblicati, per quanto riguarda il settore spagnolo; in campo indigeno le più antiche testimonianze dei Méxica, comprese in vari *Codici*, a noi giunte in *nahuatl* o spagnolo, e i racconti dei primi evangelizzatori, sfuggiti alle fiamme degli autodafé.

Un paio di passi sono adattamento di testi *nahuatl*: l'Incipit e *Il lamento dei vinti*, con cui si conclude la sesta parte del racconto, ispirato all'*icnociacatl*, il "canto di pena" interpolato nella cronaca della Conquista dall'anonimo autore degli *Annali storici di Tlatelolco*.

Augurandomi che – a prescindere dall'arricchimento di nozioni ed emozioni che a me personalmente ha dato – la mia fatica non sia stata del tutto inutile, esprimo la mia gratitudine a quanti mi hanno spinto a concluderla con consigli, precisazioni e incoraggiamenti.

Grazie in particolare a Carla, Bruno, Loredana e Roberto. Tutta la mia gratitudine a Elettra, editor preziosa.

T.G.C.

PARTE PRIMA



PRESAGI



L'ATTESA

CAPITOLO I

I



Nessuna parola su loro, gli stranieri dal pallido volto, era mai stata pronunciata o scritta prima che giungessero in case galleggianti sulla Grande Acqua da cui nasce il sole.

Non ci fu avviso, non ci fu predizione.

Ma un decennio prima dell'arrivo degli sconosciuti venuti da Oriente – era da poco iniziato l'anno Dodici-Casa – ebbero inizio gli eventi da cui si trassero infausti presagi.

Là dove sorge la luce apparve nella notte il primo segno.

Come una lingua di fuoco, chiara e luminosa.

Come una vampa ardente.

Come un'aurora accesa nel seno della notte.

Per largo tratto poggiava sul suolo, e andava assottigliandosi a piramide, conficcando la punta nel cuore del cielo.

Dall'alto piovevano faville che sembravano polvere di stelle.

Brillava nelle tenebre la lingua di fuoco, e il sole la stemperava, nascendo.

Così fu per un intero anno. E questo fu il primo dei segni.

Poi venne il secondo presagio.

Nessuno appiccò l'incendio al tempio del divino Huitzilopochtli, che dalle inospitali regioni del nord guidò i Méxica fino alla Valle in cui si stanziarono. Là, a Tlacatecco, fu avvolto all'improvviso da fiamme che toccavano il cielo.

La gente gridava: «Portate orci d'acqua!»

E la folla radunata era grande.

Ma la fatica di tutti fu vana. La vampa si rinvigoriva a ogni nuovo getto: e tutto andò in cenere.

Poi fu la volta del tempio di Xiuhtecuhtli, il Signore del fuoco, a Tzonmolco.

Scendeva un'acquerugiola leggera, non scrosciava la pioggia. Eppure dal cielo il fulmine scese a colpirlo.

«È caduta una scintilla dal sole», così si diceva.

Perché il tuono nessuno lo udì, il lampo nessuno lo vide.

Apparve una cometa a oriente, quando ancora il sole era alto.

Sfrecciò verso occidente in una scia di fuoco, e cadde, divisa in tre parti.

Da terra alto si levò il clamore, come l'eco del mare in grembo a una conchiglia.

Ma già a Tenochtitlán, un giorno che non c'era vento a incresparsi le onde del lago, a un tratto l'acqua cominciò a schiumare, e in breve sembrò ribollire. In vortici e gorgghi fino alle soglie delle case si spinse, e le sommerse.

Voci di donna gridavano nella notte: «Dove vi condurrò, figli miei? Eppure è giunta l'ora di partire.»

Accadde ancora uno strano prodigio.

Gettando la rete, i pescatori trassero dal lago un grande volatile grigio.

Era un uccello strano: la corona che aveva sul capo rifletteva le stelle del cielo.

Si affrettarono a mostrarlo a Motecuhzoma, il Capo-degli-Uomini, che si trovava al Collegio del Nero, nel Grande Tempio di Tenochtitlán, dove si era ritirato a meditare.

Il sole aveva appena incominciato a declinare, quando il *tlatōani*¹ scrutò dentro il diadema che coronava l'uccello. E vi scorse una moltitudine in assetto di guerra, che marciava a squadroni, montando strani animali, simili a cervi superbi.

Mandò allora a chiamare gli indovini.

Ma all'improvviso l'uccello scomparve: ed essi non poterono dir nulla.

Questi e altri furono i segni della rovina. Nebbie diafane, turbini di polvere che salivano fino all'alto cielo, terremoti che scuotevano il suolo, neonati con due teste innestate sopra un unico tronco.

Questi e altri furono gli eventi che annunciavano pianto e sventura.

Qualcuno neppure li colse, qualche altro si sbigottì senza capire, e vi fu chi comprese.

Ma non si arresta il corso del sole, non si cambia il destino di uomini e regni, se il loro tempo oramai si è compiuto.



II

Discendeva da una famiglia rispettabile e antica, Hernán Cortés.

Unico figlio di Martín Cortés de Monroy e di Catalina Pizarro Altamirano, al fonte battesimale aveva ricevuto il nome del nonno paterno, che aveva ricoperto le cariche pubbliche di *regidor*² e procuratore generale del Consiglio cittadino. Quello materno, Diego Alonso Altamirano, maggior-

1 Una delle denominazioni del Sovrano dei Méxica, che significa: “Colui che sa parlare”. Plurale: *tlatōque*.

2 Amministratore.

domo della contessa di Medellín, cancelliere del re e notaio pubblico a corte, era stato *alcalde*³ della cittadella.

I Pizarro e gli Altamirano erano le più potenti famiglie della città di Trujillo, di cui Medellín⁴ costituiva, per così dire, l'estensione. Quella dei Monroy era un'antica casata della costa cantabrica, da cui, dalle montagne delle Asturie, rimaste cristiane durante l'occupazione araba, era partito il movimento di riconquista dell'Estremadura, l'"Estrema Frontiera" del regno di León e di Castiglia⁵. Alonso de Monroy, l'eroico prozio di Hernán celebrato dai poemi cavallereschi, aveva ricoperto la carica, molto ambita e contesa, di Gran Maestro dell'ordine di Alcántara.

Grazie a matrimoni accortamente combinati, una rete di legami di parentela aveva collegato la famiglia alle più importanti casate castigliane, come gli Ovando, i Puertocarrero, gli Orella, che si sostenevano a vicenda... quando non erano impegnati in annose liti per questioni ereditarie.

Ma, nel lungo periodo di lotte interne che avevano travagliato il paese⁶, Medellin era stata l'ultima roccaforte dell'opposizione ai sovrani, che, sottomessi gli avversari, ne avevano confiscato i beni.

Martín Cortés, incluso nel numero, non disponeva quindi di grandi ricchezze, ma era uomo onorabile, degno d'ogni rispetto e cristiano di antico ceppo. Hernán, che nell'anno del Signore 1485 aveva visto la luce, poteva comunque contare sul sostegno di un ambiente d'origine privilegiata, e dirsi *hijo de alguien*, figlio di qualcuno: gentiluomo, insomma, con quattro quarti di nobiltà, *caballero por los cuatro costados*, come amava talora ricor-

3 Primo magistrato di una città.

4 Medellín si estendeva ai piedi della collina dominante la piana del rio Guadiana, su un primitivo insediamento celtico occupato dai Romani, di cui conservava gloriose vestigia. Conquistata dagli Arabi e rioccupata dai cavalieri di Alcántara, si trovava all'incrocio fra due importanti percorsi: la strada che in direzione nord-sud portava da Siviglia a Salamanca e quella che ad ovest conduceva in Portogallo, ad est in Aragona.

5 Allora era nata la cavalleria spagnola, con gli ordini di Santiago, Calatrava e Alcántara, governati ciascuno da un Gran Maestro. I cavalieri, che pronunciavano i voti e seguivano la regola dei cistercensi, versavano al sovrano un quinto del bottino di guerra, aggiudicandosi il resto, e ricevevano in *encomienda*, con il titolo di commendatore, le terre conquistate ai Mori, che amministravano, man mano acquistando influenza e potere militare, religioso e finanziario. Riscuotevano infatti i tributi e disponevano non solo di rendite da pascoli e terreni agricoli, ma delle imposte sulle fiere e sul transito dei mercanti, cui si aggiungevano i proventi derivanti dall'amministrazione della giustizia.

6 Quando Isabella, erede al trono di Castiglia, per quanto promessa in matrimonio ad Alfonso V di Portogallo, sposò Ferdinando, principe ereditario di Aragona, la nobiltà si divise in sostenitori dei due sposi e fautori dell'unione con il regno portoghese.

dare agli amici, pur chiedendo di essere giudicato soltanto per le sue azioni e il personale successo.

La penisola iberica continuava ad essere in fermento. Per quanto le corone di Castiglia e Aragona fossero ora unite, ogni regione aveva conservato le tradizionali istituzioni e difendeva la propria specificità e il particolarismo locale. Dappertutto sopravviveva un'organizzazione politica prettamente medioevale.

Convinta che la religione potesse cementare il reame, la sovrana, affascinante, decisa ed audace, aveva rilanciato lo spirito della crociata contro i Mori di Granada, il cui emiro, nel corso della guerra civile, aveva rifiutato di versare alla Corona il tributo pattuito⁷.

La regina si impegnava contemporaneamente su un diverso fronte. Per avere un valido strumento di persecuzione degli ebrei e rimpinguare le casse vuote del tesoro reale incamerando le loro ricchezze, aveva ottenuto che papa Sisto IV istituisse il Tribunale del Sant'Ufficio, prima in Castiglia, poi in Aragona, riservando ai sovrani il diritto di designare i membri del Consiglio della Suprema e Generale Inquisizione. Poiché i Consigli erano organi consultivi della Corona, la questione religiosa divenne così questione di Stato, e dipese unicamente da chi sedeva sul trono.

Nel 1492 i sovrani imposero ai giudei di scegliere se convertirsi o essere condannati all'espulsione e alla confisca di ogni loro avere. In seguito, anche nei confronti dei Mori rimasti nei loro reami revocarono le misure di tolleranza di possesso di beni, dell'uso della propria lingua e della pratica della religione tradizionale. In riconoscimento del loro impegno, Ferdinando e Isabella ricevettero dall'aragonese papa Alessandro VI Borgia il titolo di "Re Cattolici", che consentiva loro di assegnare anche le cariche ecclesiastiche.

Si protraeva intanto, fra contrasti e turbolenze, la questione della divisione dei mari. I sovrani di Castiglia e Aragona, che avevano occupato le Canarie, faticavano nella competizione con il Portogallo, già spintosi più a sud lungo le coste africane. Sulle isole a mezzogiorno dell'arcipelago spagnolo nel 1481 papa Sisto IV aveva confermato il diritto portoghese di conquista.

Ed ecco che Cristoforo Colombo ottenne da Isabella il consenso a una spedizione verso l'occidente. I risultati di quello che ufficialmente era

7 Le divisioni interne in campo arabo aiutarono la campagna militare intrapresa, cui Isabella partecipava di persona. Caduta Malaga e resa schiava la popolazione, tolta Almería ai mussulmani, nel 1491 venne posto l'assedio a Granada, ultimo emirato ancora inserito in Castiglia. Secondo l'accordo successivamente negoziato, gli abitanti furono lasciati liberi di emigrare verso il Maghreb con i beni che potevano portare con sé.

considerato il suo primo viaggio alla volta delle Indie⁸ ponevano il delicato problema giuridico della “proprietà” delle regioni scoperte al di là dell’Atlantico, sulle quali avanzava diritti Giovanni II di Portogallo. Con la bolla *Inter cœtera* papa Alessandro VI, il quale non intendeva opporsi agli autori della *reconquista*, affidò loro «le isole e le terre site a occidente verso gli indiani, nel mare Oceano dove nessuno ancora *aveva* mai navigato», in cambio dell’impegno a cristianizzarle.

In seguito alle rimostranze di Giovanni II, ritoccò poi la lettera pontificia, spartendo il mondo tra i Re Cattolici e il sovrano portoghese con una linea immaginaria di demarcazione nord-sud «a cento leghe a ovest delle isole Azzorre e del Capo Verde»: praticamente attribuendo ai primi le regioni d’oltreoceano.

Mentre Cristoforo Colombo intraprendeva, sempre con l’appoggio di Isabella, la seconda spedizione, il pontefice rielaborò una terza e una quarta volta il testo dei precedenti documenti, limitandosi a precisare, senza apportare sostanziali cambiamenti, che il diritto di conquista spagnolo a ovest della linea meridiana si estendeva «fino alle regioni orientali delle Indie.»

Nel frattempo il re di Portogallo, che probabilmente già conosceva o quanto meno sospettava l’esistenza delle terre oltreatlantiche, conduceva con Isabella le trattative conclusesi con il Trattato di Tordesillas, che spostava a ovest la demarcazione nord-sud, a 370 leghe dalle isole di Capo Verde, includendo la costa orientale dell’ancora inesplorato Brasile.

Ma torniamo a Hernán Cortés.

Nei confronti del padre nutriva ammirazione, stima e fiducia; per la madre, alquanto arida e scialba, aveva un rispetto filiale privo di slancio e fiducia.

Ben presto era stato affidato a un precettore e a un maestro d’armi. Non rammentava di aver visto da bambino, intorno a Medellín e alla sua rocca, altro che distese spoglie d’alberi e per lo più incolte, che si stendevano fino all’orizzonte.

Quando ebbe compiuto quattordici anni, suo padre, desideroso di avviarlo all’avvocatura, lo mandò a Salamanca, sede di un’università che sul piano culturale poteva ben reggere il confronto con quelle di Parigi, Oxford e Bologna. Vi insegnava Francisco Núñez de Valera, zio acquisito di Hernán, per avere sposato una sorellastra di Martín Cortés, Inés de Paz, figlia naturale del nonno Monroy. Ospite della famiglia durante il periodo degli studi, il ragazzo strinse una bella amicizia con il cugino, omonimo figlio del docente: un giovanotto allampanato di qualche anno più anziano di lui, dalle lunghe braccia che sembravano impacciarlo e lo sguardo un

⁸ Già autorevoli cronisti del ‘500 parlarono di esplorazioni anteriori, implicite, peraltro, nelle “capitolazioni” di Santa Fe dell’aprile del 1492.

po' trasognato per un'incipiente miopia. A sua volta studioso di diritto, Francisco Núñez era dotato di un'intelligenza pronta e di un temperamento eclettico, che lo portava a cogliere gli aspetti più disparati del suo tempo.

Frequentavano la casa dei Valera personaggi di spicco in vari campi, cultori delle lettere e delle scienze, giuristi, religiosi aperti a un rinnovamento della Chiesa... Interessanti confronti tra le varie opinioni nascevano in quegli incontri, ai quali i due giovani avevano il permesso di assistere e il divieto di intervenire nei dibattiti. Si allargavano comunque per Hernán, in modo insospettato, gli orizzonti geografici e storici che gli erano noti; scorrevano davanti ai suoi occhi vicende di cui nulla dicevano i libri che narravano dei popoli antichi e tanto lo avevano fino ad allora appassionato.

A tu per tu con il cugino, ricostruiva poi gli eventi risalenti a mezzo secolo addietro, quando si era conclusa la guerra tra Inghilterra e Francia, che si era protratta per ben cento anni prostrando quest'ultima, in buona parte occupata dalle truppe nemiche. Poi, quando Orléans era rimasta l'ultimo nucleo di resistenza, una giovane contadina lorenese, Giovanna d'Arco, che si diceva inviata da Dio, ponendosi alla testa dell'armata aveva liberato la città dall'assedio e aveva riconquistato Reims, dove Carlo VII era stato incoronato re.

«Vili Borgognoni, che consegnarono quell'eroica fanciulla ai nemici della loro terra, ben sapendo che l'avrebbero arsa sul rogo!», esclamava Hernán indignato.

«Tuttavia la sua morte segnò l'inizio della riscossa francese», osservava il cugino. «Ci furono, è vero, altri lunghi anni di guerra, ma, per finire, in mano agli inglesi restò soltanto Calais.»

«Poveri inglesi, dilaniati dalle lotte dinastiche tra Lancaster e York, cui Luigi XI di Francia dava il suo appoggio! Ci voleva Enrico VII Tudor, imparentato con entrambe le casate, per risolvere la questione...»

Erano incerti se parteggiare per la Francia o l'Inghilterra, perché non era facile capire le ragioni delle mutevoli alleanze dei potenti, né i contrasti dinastici, che anche lì, come nella penisola iberica, non erano mancati. Non avevano dubbi, invece, nel guardare con timore all'avanzata degli Ottomani, che, proprio mentre si concludeva la guerra dei Cent'anni, guidati da Maometto II avevano tolto Costantinopoli a Costantino IX, ultimo imperatore bizantino, continuando poi a dilagare nei Balcani, a contendere a Venezia le isole dell'Egeo, a conquistare nell'Adriatico importanti scali commerciali. Tanto più si entusiasmarono per la vittoriosa crociata condotta dalla regina Isabella contro i Mori e per il suo appoggio agli avventurosi viaggi intrapresi nell'ultimo decennio in competizione con i portoghesi, che fin dai primi decenni del secolo avevano scoperto Madera e le Azzorre.

Alfonso I aveva avviato poi un'audace politica marinara, e la flotta dell'infante Enrico il Navigatore, nel tentativo di arrivare all'India circumnavigando l'Africa, era giunta alle isole di Capo Verde. Sotto Giovanni II, i portoghesi erano arrivati, pur senza doppiarla, all'estremità sud dell'Africa.

«Ora, però, Cristoforo Colombo e altri audaci esploratori hanno aperto impensati percorsi, valicando l'Oceano e scoprendo terre e genti sconosciute», concordavano Hernán e Francisco Nuñez. «Ma ponendoci di fronte a nuovi problemi.»

Molte cose si dicevano infatti delle favolose ricchezze che i paesi al di là dell'Atlantico offrivano agli ardimentosi conquistatori, ma anche della penosa situazione degli indigeni, sfruttati come animali da soma senz'anima, che colmava di sdegno i due cugini. Era risaputo che un monaco che aveva accompagnato Colombo nel suo secondo viaggio, fra Bernardo Boyl, l'aveva lasciato per fare ritorno in Castiglia e denunciarne l'indegno comportamento: il viceré delle Indie occidentali, venendo meno al patto stretto con Isabella, non solo non si impegnava per cristianizzare i nativi, ma li rendeva schiavi, per venderli sui mercati europei. La regina, turbata, aveva ordinato di liberare gli *indios* catturati e ricondurli a Hispaniola, la prima colonia del Grande Ammiraglio. Con il suo beneplacito, però, nel 1498 questi aveva intrapreso una terza spedizione. Non era ben chiaro come fossero poi andate le cose. In seguito a disordini scoppiati a Hispaniola e alle testimonianze a suo carico sul persistente maltrattamento degli indigeni, Colombo, arrestato e ricondotto in Castiglia, fu liberato dai ceppi dal sollecito intervento della sovrana, ma spogliato dei titoli e delle funzioni di governatore e viceré delle Indie occidentali.

Vasco de Gama⁹, intanto, aveva aperto una nuova strada per giungere per mare, navigando verso oriente, alla terra delle spezie, il cui proficuo traffico, dopo la caduta di Costantinopoli, da ormai mezzo secolo i Turchi dividevano con Venezia. Fino allora il Mediterraneo era stato la più importante zona commerciale d'Europa. Quali cambiamenti sarebbero derivati dalla scoperta delle nuove vie marittime? E dove avrebbe portato la competizione tra Castiglia e Portogallo per la conquista di terre sconosciute?

Hernán e Francisco non sapevano neppure immaginarlo, mentre con arditi viaggi aggiungevano nuovi tasselli alla carta geografica del globo, tra gli altri, l'italiano Amerigo Vespucci, il castigliano Juan de la Cosa e il portoghese Pedro Álvares Cabral.

9 Vasco de Gama e Bartholomeu Días nel 1498 doppiarono la punta meridionale dell'Africa, chiamata Capo delle Tempeste per i fallimenti di quanti avevano in precedenza tentato l'impresa, e in seguito rinominata Capo di Buona Speranza.

Conseguito il baccalaureato, il giovane Cortés decise di lasciare gli studi, rinunciando a laurearsi; ma l'avvenire gli si presentava ancora incerto. Oltre alle nozioni giuridiche aveva imparato a Salamanca a guarnire di frasi latine il discorso e appreso l'arte di convincere l'interlocutore, rimaneggiando abilmente le parole.

Ma, a onor del vero, si era accorto ben presto di avere più inclinazione per le armi che per i libri, e di provare più gusto a maneggiare la lancia, lo spadone e il pugnale che l'inchiostro e la penna. Amava l'avventura e il rischio, e in Spagna si moriva di noia. La *reconquista* era ormai cosa compiuta: cacciati i Mori, cavalieri e ribaldi – come venivano chiamati i bricconi che seguivano gli eserciti in guerra al solo scopo di partecipare al bottino – vivevano tempi grami, mietendo magri raccolti. Inoltre il clima di intolleranza religiosa non piaceva a Cortés.

A diciassette anni era in dubbio se arruolarsi sotto le bandiere del gran capitano Gonzalo Hernández de Córdoba, il negoziatore della resa di Granada, ora impegnato in Italia nella conquista del Napoletano, o partire per il Nuovo Mondo.

Gli era sfuggita la possibilità di unirsi a don Nicolás de Ovando, che, nominato governatore generale delle Indie Occidentali, aveva organizzato una spedizione non più di esplorazione e conquista, ma di popolamento di Hispaniola, allestendo trenta navi con duemilacinquecento uomini. Si accingeva, Hernán, a raggiungere la stanza della dama che a quell'epoca gli concedeva i suoi favori, quando parte del muro di cinta che stava scalando era crollata, trascinandolo a terra. Per quanto solo lievemente ferito, il giovane amante si era visto partire la flotta da sotto il naso.

Nel 1504 gli si ripresentò finalmente l'occasione di cercare fortuna al di là dell'Atlantico, poiché stavano per salpare, dirette a Santo Domingo, capitale di Hispaniola, cinque navi cariche di merci. Un rapido saluto ai genitori, ai parenti più stretti e agli amici.

Il commiato da Francisco Núñez lo riportò agli anni trascorsi con lui e alle animate discussioni sui viaggi di esplorazione e scoperta di nuove terre.

«Lo sapevo che sarebbe finita così: tu oltreatlantico e io qui con i miei codici. Se ti servirà un legale, quando avrai fatto fortuna, ricordati di me», disse scherzosamente il cugino, mal celando la commozione.

«Non mancherò: tu sei il migliore», promise Hernán, abbracciandolo.

Si imbarcò sul bastimento comandato da Alonso Quintero. Nottetempo, alle Canarie, quel capitano lasciò indietro gli altri velieri, per raggiungere l'isola per primo e assicurarsi il mercato. Ma la buona sorte non l'assisteva. La nave, disalberata da una violenta burrasca, fu costretta a rientrare in porto. In seguito, il vento contrario la sballottò per giorni e giorni, allontanandola dalla rotta prevista. Una colomba annunciò finalmente la meta vicina.